

Rauch: «Il mio Palio per Duccio»

L'autore del drappellone di agosto: «La tradizione va attualizzata, ma senza provocazioni fini a se stesse»

► Orlando Pacchiani

SIENA - Andrea Rauch, grafico e designer di livello internazionale, dipingerà il drappellone del 16 agosto 2003, dedicato a Duccio di Boninsegna. Nato a Siena, vive e lavora da trenta anni a Firenze. Attualmente è docente al corso di laurea di Scienze della comunicazione dell'ateneo senese. Nell'ultimo decennio aveva già riallacciato molti rapporti professionali con la sua città. Basti pensare a quella Balzana stilizzata diventata il simbolo ufficiale del Comune. E tra le tante creazioni di Rauch, c'è anche il simbolo dell'Ulivo nazionale: «L'idea originaria fu di Romano Prodi, che voleva dei ramoscelli di ulivo nel logo. Dissi subito che non ero d'accordo, per problemi di sostanza e per limiti grafici. Ma il progetto andò avanti: allora staccai un ramoscello da uno dei miei olivi, lo passai allo scanner e poi lo ridisegnai. Visto il successo che ebbe, feci subito mea culpa: Prodi aveva ragione».

Agli inizi della sua carriera lei lavorò a lungo al Nuovo Corriere Senese. Che tipo di esperienza fu?

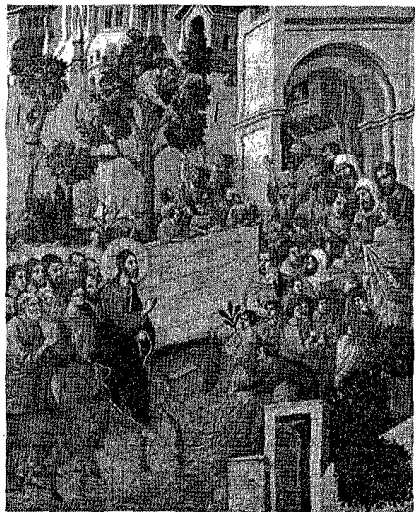
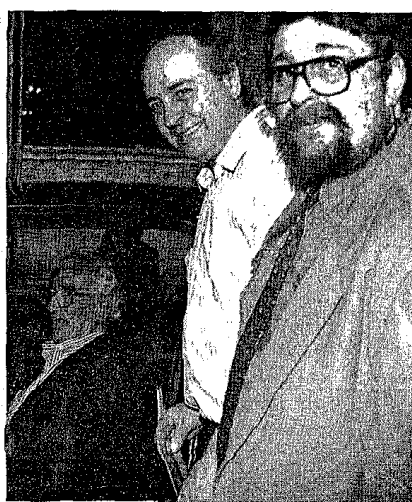
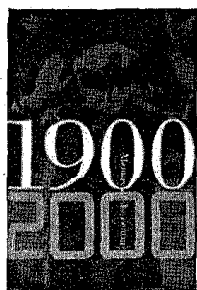
«Arrivai nel 1969, quando era direttore Enrico Zanchi. Facevo il correttore di bozze: stavo in tipografia e lì iniziavo ad impaginare e a scrivere. Quando nel 1970 Enrico andò in Regione, ero l'unico che sapevo fare il giornale, e fino al 1973 ne fui il caporedattore. Era un altro mondo rispetto ad oggi, facevamo il giornale con i caratteri a piombo».

E' stato un periodo importante per la sua formazione di grafico?

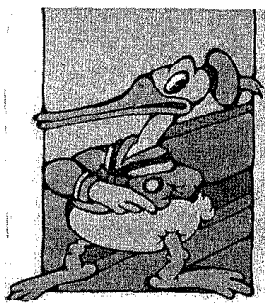
«Il mio amore per la grafica è nato a quell'epoca, ma è difficile dire da dove venga ciò che sappiamo, quali siano le nostre influenze o i nostri veri maestri. Per esempio, a me piace citare Marte (Mario Bucci ndr), un grafico straordinario già di levatura europea alla fine degli anni '60, che non fu mai abbastanza riconosciuto, ma che cambiò il modo di fare questo lavoro a Siena. Oppure i segnali nuovi che agli inizi degli anni Settanta dava Augusto Mazzini».

Qual è il suo rapporto con il mondo del Palio?

«Sono un lupaiolo, anche se atipico. Nel senso che vivo il Palio soprattutto con la speranza di assistere a una corsa bella e combattuta».



A sinistra un particolare della Maestà di Duccio; in alto due manifesti di Rauch; sopra il designer (primo a destra) con Cesare Olmastroni e Leo Lionni, a destra un'opera di Rauch realizzata per il Restinno.



Che approccio avrà con la pittura del drappellone?

«Un approccio da designer, non in senso tecnico ma concettuale. Penso che il Palio sia un oggetto fortemente rituale e che chi lo dipinge abbia pochissima importanza. Gli elementi significativi sono da una parte la Festa, dall'altra il popolo contradaio. Il pittore è solo un medium. E il Palio non è l'oggetto per una esercitazione di stile».

E' questo che intende quando parla di «approccio da designer»?

«Sì, nel senso che non si può realizzare un'opera disgiunta dal contesto del Palio. Spesso, invece, i pittori sono autoreferenziali, non fanno altro che ripetere il proprio prodotto. Prendiamo come esempio Botero: ha fatto una classica opera boeriana, che poi è stata ritagliata sulla città. Io intendo fare il processo contrario. Con personalità, ma con uno stile in grado di «leggere» la Festa».

Quali sono i Palii del passato che ha più apprezzato?

«Dovessi sceglierne uno solo, direi quel-

lo di Mimmo Paladino dell'agosto 1993. Nella mia galleria ideale inserisco anche Dova, Crmonini e Guttuso, un grande artista che ha lavorato pensando alla Festa e non a se stesso».

In estate l'arcivescovo ha criticato certi drappettoni, giudicandoli sacrileghi. Che rapporto deve avere il pittore del Palio con il fattore sacro?

«E' uno degli elementi della commissione, sta poi all'artista fare un passo in avanti rispetto alla tradizione. Ma non apprezzo la provocazione fine a se stessa».

sa, come per esempio la Madonna con il carrozzone: mi sembra immotivata, senza alcun rapporto con il Palio. Così come trovo discutibile il drappellone di Botero e non perché sia irrispettoso, ma perché ha dipinto una Madonna vestita da cardinale, che non ha molta senso nel contesto del Palio. Ma detto questo, non capisco quali potrebbero essere i motivi per non far entrare in chiesa un drappellone».

Quanto pesa la tradizione del Palio, per l'autore del drappellone?

«Sono convinto che nella lettura del Palio la tradizione debba essere attualizzata, ma senza passare attraverso la provocazione a tutti i costi. Le cose devono andare avanti senza lasciarsi alle spalle il sentimento popolare».

Il Palio di agosto è dedicato a Duccio di Boninsegna. Che spazio avrà nella sua opera?

«Sarà il tema centrale. Sono commosso e onorato di poter in qualche modo essere in rapporto con Duccio, che considero uno dei geni sommi dell'umanità. E' una dedica stimolante come poche altre».

Impressionato dalla presentazione nel Cortile del podestà?

«Quando ho presentato il Palio di Leo Lionni, a dire il vero, nell'Entrone ho percepito solo una grande confusione. Immagino che ci saranno anche emozioni, ma non so bene quali. Non so se capirò se il mio Palio è piaciuto oppure no. Qualche amico me lo dirà...».

E l'impatto con la Piazza?

«Intervistai Guttuso quando dipinse il Palio. Mi disse: "Io c'è posto in tutto il mondo, ma l'idea di far vedere all'improvviso un'opera a centomila persone mi affascina, è una situazione che non capita mai a nessun pittore". Ecco, penso che sia una cosa strepitosa, sottoporsi in contemporanea a centomila pareri diversi e tutti legittimi. E il mio scopo sarà riuscire ad innescare livelli di comprensione che arrivino a tutti. Poi magari qualcuno più bravo e più colto di me troverà anche significati nascosti che io nemmeno mi ero sognato. Ma a me non interessa realizzare un'opera di pittura: se riuscissi a dare un senso al mio ruolo di pittore, a metà strada tra la città e il suo popolo, e trasferirlo sulla seta in modo da trasmettere un messaggio preciso, sarei già soddisfatto».